

Teresa Martini

Tutte e tre le sorelle Martini, padovane, appartenenti ad una numerosa famiglia di 12 figli - Teresa nasce nel 1919, [Lidia](#) nel '21, [Liliana](#) nel '27 - hanno dato un importante contributo alla Resistenza.

Teresa e Lidia, ambedue studentesse all'Università di Padova (Teresa iscritta alla Facoltà di Chimica, Lidia a Scienze Naturali) con la sorella minore Liliana, allora sedicenne, dopo l'8 settembre '43 si impegnano nell'assistenza ai soldati sbandati ed entrano nella rete che fa riferimento a Padre Cortese e Armando Romani per il salvataggio attraverso Milano e la Svizzera di ebrei e di prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento.

Teresa e Liliana vengono arrestate il 14 marzo 1944 assieme a [Maria e Delfina Borgato](#) e alle altre donne coinvolte nella loro "rete" di salvataggio. Trascorrono quattro mesi nel carcere di Venezia dove subiscono interrogatori (Liliana anche bastonature). In luglio sono internate nel campo di Mauthausen e poi nel campo di lavoro obbligatorio di Linz. Qui conoscono Andrea Redetti, studente di Medicina, militante del Fronte della Gioventù di Eugenio Curiel. Spostate nel "sottocampo" di lavoro Wohnlager Erika di Grein an der Donau, Teresa lavora otto ore al giorno alla fresatrice e Liliana ne lavora 12 al tornio ad acqua in un'officina per la costruzione di pezzi d'aereo.

Lidia in un primo momento sfugge all'arresto, resta nascosta alcuni mesi, ma alla fine del '44 viene arrestata, incarcerata a Venezia per due mesi assieme a [Parisina Lazzari](#) e successivamente internata nel lager di Gries a Bolzano, dove incontra Meneghetti e dove rimane fino alla Liberazione. Con Meneghetti parte per la Svizzera, arriva a Milano, e finalmente a casa. Le altre due sorelle rientrano a Padova nel giugno del '45.

Liliana, in conseguenza del lavoro svolto durante la prigionia e dell'insufficienza del vitto, deve per molti anni essere curata in un Sanatorio. Dopo la Liberazione sarà loro riconosciuta la qualifica di partigiane della Brigata "Pierobon". Dopo la guerra tutte e tre terminano i loro studi, si sposano e si dedicano all'insegnamento.

Estratti dell'intervista a Teresa, effettuata il 15 maggio 2002, pubblicata per intero in **Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta**, a cura di L.Bellina e M.T.Sega, Iveser-Istresco 2004.

Con l'8 settembre avete cominciato ad aiutare questi prigionieri fuggiti?

Sì, è stato così: una mia amica che lavorava in Prefettura, Elsa Vicinanza, un giorno ha detto: "Guarda che dalle parti di Mezzavia, dove gli Sgaravatti hanno dei vivai, ci sono quelli che sono scappati dal campo di concentramento, hanno bisogno di vestiti, di cibo". Abbiamo fatto dei viaggi in bicicletta, fino a Mezzavia, a metà strada fra Padova e Monselice, oltre il canale c'erano i vivai. A Saonara c'era [Maria Borgato](#) che è poi morta in campo di concentramento, è lei che ci portava i prigionieri. Con lei c'era la nipote, la [Delfina](#). Erano tutti dei marcantoni, grandi e grossi, sudafricani, neozelandesi, inglesi.

(...) Abbiamo cominciato a dicembre i viaggi dalla stazione e da Campo Marte, dopo il bombardamento della stazione, fino a Milano e da lì fino al lago di Como. Loro passavano il lago e dall'altra parte del confine c'erano altri che provvedevano.

Abbiamo portato anche degli ebrei, famiglie padovane che conoscevamo. (...)

Avevate contatti con il CLN?

Con Zancan, con i fratelli Prosdocimi, che erano della Fuci, venivano anche a casa nostra, era un andirivieni (...)

Dopo il 14 marzo veniamo direttamente portate a S.Maria Maggiore e lì interrogatori, percosse, (...). Il 27 luglio, mi pare, ci hanno detto di prepararci che si andava via e ci hanno portati fino a Bolzano, non nel campo di concentramento, ma nelle carceri, brutte, peggio che a Venezia. Eravamo io, Liliana, Delfina e altre.

Milena, Maria Borgato, **Maria Zonta** - un'operaia della Viscosa che è mancata due anni fa, era stata presa perché aveva indetto degli scioperi per avere un aumento di paga - sono state di più a Bolzano e poi sono state portate a Ravensbruck. A Bolzano noi non siamo rimaste neanche una settimana. E dopo via con tanti altri prigionieri a Mauthausen. (...). Ci hanno fatto stare in piedi tutta la notte e l'indomani mattina per i lavaggi e i "pelaggi". Che vergogna. Un'umiliazione. Ci hanno messe nude e ci hanno rasate. Da parte di uomini. Vederci nude, le vecchie, le più anziane, le più giovani, non si era abituate, neanche a casa. Di forni crematori non sapevamo niente. (...) Una sera, ero con la Liliana, si camminava intorno alle baracche, nel campo di smistamento di Mauthausen, sento davanti a noi qualcuno che parla in dialetto padovano. Ci siamo sentiti fratelli, proprio. Così ho conosciuto **Redetti**, il mio futuro marito. (...) Ci hanno portato a Linz, nel campo di smistamento n.39. Questo campo di smistamento era un'indegnità, per la sporcizia, la promiscuità. C'erano brande con due o tre piani, con coperte sporche dove erano stati tanti altri. Ricordo questo con ripugnanza. (...) La Liliana è stata messa ad un tornio ad acqua, senza occhiali, così che poi le è andata una scheggia negli occhi. Turni di 12 ore in piedi. Io facevo turni di 8 ore alla fresa elettrica. Dopo abbiamo saputo che era tutto materiale che serviva per l'aeronautica. Cercavamo di boicottare. (...) Poi, siccome c'erano diversi bombardamenti, hanno deciso di portare i macchinari in un paese un po' più a nord di Linz, Grein an der Donau, sul Danubio. C'era un gran castello e si lavorava sotto, perché erano più sicuri di salvare la produzione, i macchinari. Lì c'erano anche altri prigionieri, francesi. Avevamo molto freddo. Non avevamo calze di lana, cose pesanti. Per coprimi una slava mi ha fatto un paletot con una coperta. Per andare alla fabbrica, cioè al castello, dal lager dove eravamo, si passava per una piazza dove c'era un termometro che segnava 25 gradi sotto zero. Mangiare poco, lavorare e freddo: questi tormenti, anche se non sono torture, debilitano. Siamo rimaste in contatto con Redetti, che era rimasto a Linz, ma potevamo scriverci.

Eravate tutte donne? Quante eravate?

Sì, eravamo tante, tante. Per trovare posto per dormire a volte era difficile. C'erano delle olandesi, delle ucraine.

(...) Il 9 maggio 1945, dopo la liberazione e l'apertura dei campi, siamo andate a Linz, dove avevano organizzato un campo di ex-prigionieri, perché c'erano tanti che morivano appena mangiavano qualcosa di grasso, magari una pastasciutta. Non si poteva tornare in Italia perché i treni non c'erano. Abbiamo conosciuto dei prigionieri italiani, militari che avevano rifiutato di collaborare in patria. Per strada si trovava di tutto, armi, anche roba da mangiare, roba che i tedeschi lasciavano. Loro

avevano trovato un camion, ma bisognava avere un permesso e mi ricordo che siamo andati dal comandante della cittadina di Mauthausen dove c'erano gli inglesi, ma noi non sapevamo parlare l'inglese. Ricordo di aver scritto io stessa in un foglietto: "Siamo 27 italiani in possesso di un camion, vogliamo tornare in patria, tutti prigionieri politici, e abbiamo bisogno di un lasciapassare". Sicché siamo partiti, eravamo già ai primi di giugno, però ci hanno fermato a Innsbruck, per la quarantena, e finalmente siamo arrivati a Bolzano, sempre con questo camion. E' andata bene, erano bravi ragazzi. Quando ci siamo fermati a Innsbruck, ricordo di aver detto: "Oh, che voglia di riso, sono due anni che non mangio riso!" e loro sono andati in cerca di riso! Da Bolzano poi ci hanno mandati a casa(...). Ho ripreso a studiare, e a fare grandi passeggiate. Si era presentato l'Andrea Redetti; abbiamo cominciato come amici, ma dopo lui veniva in casa. I miei all'inizio erano un po' contrari perché lui era comunista, ma poi è stato molto stimato e benvenuto dalla mia famiglia. Però io ho smesso di frequentare la chiesa dopo certe prediche di Padre Mariano che nella campagna elettorale era diventato anticomunista. Fare propaganda in chiesa in quel modo mi è sembrato sbagliato. (...)